

POPULUS: LA TESTIMONIANZA DEI POETI AUGUSTEI

MICHAEL VON ALBRECHT

In ciò che segue prendiamo le mosse dai giudizi letterari del popolo, ma vedremo che nell'epoca augustea questo problema è inseparabile dal tema del nostro convegno "popolo e potere"¹.

In un poemetto laudativo diretto a Messalla (tramandatoci nel *Catalepton* attribuito a Virgilio, ma di autenticità dubbia) leggiamo la massima alessandrina "non ho niente a che fare con il popolo grossolano" *pingui nil mihi cum populo* (*Catal.* 9, 64); in un altro *carmen* della stessa raccolta (5, 4) – generalmente ritenuto genuino – si parla della *scholasticorum natio madens pingui* (ben tradotto da Maria Grazia Iodice²: "razza di pedanti stillante grasso"). Anche Catullo (95, 10: *at populus tumido gaudeat Antimacho* "che il popolo si diverta con l'ampoloso Antimaco"), Properzio (2, 3, 13) e Ovidio (*am.* 1, 15, 35) avevano adottato la formula di Callimaco, il quale caratterizzava lo stile della *Lyde* di Antimaco come *παχύ* ("grasso": *Aitia frg.* 1, 23 s. Pf.; *epigr.* 28 Pf.; *epigr. frg.* 398 Pf.), contrario del *λεπτόν* ("fino, raffinato") preferito dai callimachei. Il genuino Virgilio nel terzo proemio delle *Georgiche*, benché non usi la parola *populus*, aspira a erigere un "tempio" più grande per Augusto e a trovare un pubblico più largo (cf. *virum volitare per ora* 3, 9, secondo l'epitaffio di Ennio) partecipando al trionfo e trionfando anch'egli³. Non senza ragione queste parole s'interpretano come una promessa di scrivere un poema su Augusto, progetto questo felicemente sostituito e sorpassato dall'*Eneide*⁴. Il tema del trionfo è congiunto con la partecipazione del popolo come assemblea religiosa. Virgilio cioè si muove dall'esoterismo callimacheo verso una poesia che si rivolge al popolo romano.

È ben conosciuto il detto oraziano *Odi profanum vulgus et arceo* (*carm.* 3,

¹ Ciò vale anche per l'uso metaforico e simbolico dei fatti dei quali ci occupiamo in questo convegno. Per capire i poeti e i loro sforzi di creare una nuova identità non si può prescindere dai fatti storici.

² Nella sua edizione bilingue dell'*Appendix Vergiliana*, Milano 2002.

³ Però anche nell'*Eneide* troviamo tracce di un'attitudine critica verso il popolo: *pestis enim tacitis latet aspera silvis* (Verg., *Aen.* 7, 505).

⁴ La descrizione dello scudo di Enea (alla fine del libro ottavo dell'*Eneide*) rispecchia l'uso pratico di immagini nei cortei trionfali romani.

1, 1). Nella lingua religiosa degli antichi la parola *profanus* – βέβηλος – si riferisce ai non iniziati (cf. Catullo 64, 260). Benché in questo contesto le connotazioni di *vulgus* siano chiaramente negative, l'aristocrazia di Orazio non è basata sulla nascita, ma sullo spirito. Non si tratta nemmeno di un esoterismo religioso, benché il poeta si serva del linguaggio della religione: a differenza dei sacerdoti Orazio in questo verso parla in prima persona. Così è chiaro che si tratta di un parlare "secolarizzato", Orazio parla da poeta. Come *vulgus* anche *populus* – benché si tratti di una parola più elevata – tende ad avere degli echi dispregiativi in Orazio, che generalmente non si fida del giudizio letterario del popolo: "sotto il giudizio del popolo che conosci: il quale stupidamente dà onori alle persone indegne e senza giudizio si sottomette alla fama, ammira stupidamente titoli e antenati. Cosa vuoi che facciamo noi, che stiamo lontanissimi dal volgo?" *iudice quo nosti populo, qui stultus honores / saepe dat indignis et famae servit ineptus, / qui stupet in titulis et imaginibus. Quid oportet / nos facere a volgo longe longequae remotos?* (*sat.* 1, 6, 15-18); nelle *Epistole* (1, 19, 37; 2, 2, 103) prende le distanze dalle "recitazioni", caccia di gloria questa paragonabile al comportamento dei politici che lusingano il popolo (*populus; ventosa plebs*) per venire eletti. Anche altrove Orazio parla ironicamente della *plebecula* (*epist.* 2, 1, 186) che preferisce un orso o dei pugili a un dramma classico. È vero che anche per Orazio il popolo talvolta può avere la ragione dalla sua parte; si pensi all'avaro che dice (*sat.* 1, 66 s.): «il popolo mi fischia, ma io stesso mi applaudo in casa mia» *populus me sibilat, at mihi plaudo / ipse domi*. Però si tratta di eccezioni. Difatti nella *Lettera ad Augusto* leggiamo che il popolo, sì, è saggio e giusto nel preferire Augusto a tutti i comandanti o governanti romani e greci, ma erra gravemente nei suoi giudizi letterari (*epist.* 2, 1, 18-22)⁵. È interessante che Orazio, benché di origine abbastanza umile, sprezzò il giudizio del popolo, mentre Tibullo e Ovidio, sebbene cavalieri di stirpe antica, non condividono questo disprezzo.

Nei due primi libri di **Tibullo**, certamente autentici, la parola *pōpulus* ("popolo") manca, è attestato invece *pōpulus* ("piòppo"): 1, 4, 30. È strano che E.N. O'NEIL (*A Critical Concordance of the Tibullan Corpus*, Ithaca 1963, p. 244) non separi i due vocaboli, ma pensi che si tratti della medesima parola. La parola *pōpulus* viene però a galla nel *Corpus Tibullianum*. Ligdamo (*Corp. Tib.* 3, 3, 19) non ammira le ricchezze e le altre cose che piacciono al popolo (*et quae praeterea populus miratur*), perché i sentimenti del popolo sono quasi sempre sbagliati: *falso plurima vulgus amat* (*ibid.* 20).

⁵ Dopo *uno* (*epist.* 2, 1, 18) bisogna mettere un comma (contro KLINGNER, Leipzig 1959³); giustamente W. DILLENBURGER (nel suo commento, Bonn 1881⁷, ad loc.) insiste sul fatto che c'è una chiara opposizione tra *uno* e *cetera*.

L'autore mantiene anch'egli le distanze dal popolo, e i due passi paralleli dimostrano che per Ligdamo non c'è grande differenza tra *populus* e *vulgus*. Anche gli altri autori del *Corpus Tibullianum* la pensano similmente parlando con disprezzo dell'*inconstantia volgi* (3, 7, 45) e della *gloria volgi* (3, 19, 7). È significativo che nei due libri autentici di Tibullo manchi anche la parola *vulgus*. *Gens* e *gentes* viene usato solo per il popolo dell'Aquitania vinto da Messalla (1, 7, 5; 2, 1, 33). Non ci sorprende nemmeno che nel *Panegyricus Messallae gens* significhi "famiglia" 3, 7, 28, la *gens* essendo parte del programma retorico di un panegirico.

Quindi a differenza di Orazio, nelle opere autentiche di Tibullo non troviamo lo sprezzo callimacheo del giudizio del popolo (sebbene si tratti di un *argumentum ex silentio*). Torneremo su quest'aspetto parlando di Ovidio.

Populus in Properzio

Quanto a Properzio, B. SCHMEISSER (*A Concordance to the Elegies of Propertius*, Hildesheim 1972, p. 625) non distingue nemmeno tra i due omonimi *pōpulus* e *pōpulus*. (Ma almeno non chiama "critica" la sua Concordanza). La parola *pōpulus* "popolo" emerge quando Properzio biasima la sedicente promiscuità di Cinzia, paragonandola all'etera Taide "con la quale si divertiva il popolo di Atene" (*in qua populus lusit Erichthonius*; 2, 6, 4); espressioni parallele sono: *Graecia tota* "tutta la Grecia" (2, 6, 2); *multis ... viris* "molti uomini" (2, 6, 6).

È non meno negativo il ruolo del popolo nell'elegia 2, 13, 13. Se Cinzia approva le sue poesie, le chiacchiere del popolo non interessano Properzio: *Haec ubi contigerint, populi confusa⁶ valet / fabula; nam domina iudice tutus ero⁷*. Quindi non ci sorprende che Properzio mantenga le distanze dal *vulgus*, non volendo essere sepolto vicino a una grande strada (*qua facit assiduo tramite vulgus iter*: 3, 16, 26), ma in un luogo ameno. Però ci sorprende davvero che a differenza di Properzio Cinzia verrà sepolta proprio *murmur ad extremae... viae* (4, 7, 4), forse in sintonia con la sua promiscuità. Le parole del poeta (3, 16, 30) "non mi piace avere un nome in mezzo alla pubblica via" si riferiscono all'iscrizione del proprio nome sul sepolcro (FEDELI, *ad loc.*): *nomen habere* (scilicet *inscriptum*). Il carattere callimacheo di questa esclusività si mostra persino quando quest'ultima viene rinnegata espressa-

⁶ Cfr. OVIDIO, *met.* 12, 55 parlando dei servi di Fama *confusaque verba volutant*.

⁷ È molto simile l'antitesi tra il buon gusto della donna ammirata e il giudizio stupido del popolo in Marziale, 7, 69 (su Teofila, la moglie di Canio Rufo): *vivet opus quodcumque per has emiseras aures: / tam non femineum nec populare sapit*.

mente (2, 23, 1): “Io che dovevo fuggire dal sentiero del popolo ignorante, adesso sono costretto a bere l’acqua dolce dal serbatoio comune” *cui fugienda fuit indocti semita vulgi, / ipsa petenda lacu* (Enk: “the common tank”) *nunc mihi dulcis aqua est*⁸. Il *servitium amoris* costringe Properzio a lusingare i servi della ragazza. Quindi singhiozza: quanto più facile sarebbe amare le ragazze volgari! La *semita vulgi* ci rimanda chiaramente a Callimaco (*epigr.* 30 (28) 1): “aborrisco tutte le cose volgari” (συκχαίνω [= lat. *odi*] πάντα τὰ δημόσια)⁹.

Properzio dichiarandosi seguace di Callimaco, sì, sprezza il popolo e i suoi giudizi morali ed estetici, ma sa anche giocare con la teoria poetica callimachea, confrontandola con una pratica erotica tutta diversa.

Populus in Ovidio

Per essere giusti, riconosciamo all’inizio che almeno gli Indici e Concorde ovidiane distinguono correttamente tra il “pioppo” e il “popolo”. Ma anche per quanto riguarda il tema del nostro convegno, “popolo e potere”, Ovidio è una figura chiave tra gli intellettuali dell’età augustea. Un testo importante è l’epilogo delle *Metamorfosi* (15, 877 s.): *Quaque patet domitis Romana potentia terris / Ore legar populi*. “Fin dove giunge il potere romano sulle terre domate (non solo conquistate, cioè, ma anche civilizzate), verrò letto dalla bocca del popolo”. Qui tre osservazioni si impongono:

1. **Legge il popolo.** A differenza di Orazio e di tanti altri Ovidio si fida del popolo e lo dice espressamente. Anche da esule (*Pont.* 4, 1, 68) si autodefinirà *illum qui populi semper in ore fuit* (“colui che fu sempre nella bocca del popolo”)¹⁰.
2. **Ha potere il popolo.** Qui il popolo è la comunità dei cittadini romani che formano la *res publica*. Ovidio insiste sull’importanza del popolo.
3. **Ha ragione il popolo.** Ovidio si appoggia sul giudizio del popolo. L’epilogo delle *Metamorfosi* oppone il popolo alla persona del “Giove irato” (*Iovis ira*: modo d’esprimersi molto frequente in latino, cfr. *corvi stupor, tua*

⁸ Cfr. anche Theogn. 959-962.

⁹ Altre occorrenze di *vulgi*: Prop. 3, 4, 14 *at vulgi plausu saepe resistere equos; vulgo* (avverbio) 2, 16, 25; nel 1, 2, 23 Barber preferisce *vulgo a fuco: non illis* (le eroidi) *studium vulgo conquirere amantis*. Ma *fuco* secondo me va molto bene nel contesto. Nell’elegia 4, 2, 12 Schuster legge *vulgi* con i *re-centiores* invece di *rursus*: *Vertumni vulgi* (invece di *rursus*) *credidit esse sacrum*.

Gens in Properzio si riferisce ai popoli in generale (3,5, 45) o ad *exterae gentes* (1, 1, 29; 2, 7, 6), eccetto gli Etruschi (2, 1, 29): *eversosque focos antiquae gentis Etruscae*. Diverso il significato nell’elegia 3, 22, 40 *Tulle ... / hic (a Roma) tibi pro digna gente (famiglia) petendus honos*.

¹⁰ Cfr. 3, 4, 54 i poemi altrui sul trionfo *iam pridem populi suspicor ore legi*.

maiestas). Questo sarebbe – in materia di giudizio non solo letterario ma anche politico – un tipo di *provocatio ad populum*. Nello stesso spirito Ovidio relegato da Augusto scrive alla fine della prima elegia del libro terzo dei *Tristia*: “O mani della plebe, prendete le mie poesie” (*sumite plebeiae carmina nostra manus*).

Nel suo monumentale commento alle *Metamorfosi*¹¹ F. BÖMER non si sofferma sull’uso ovidiano della parola *populus*. Però precisamente una ricerca sistematica sulle occorrenze di *populus* nelle opere ovidiane potrà mettere in evidenza il significato specifico dei punti testé citati:

1. Legge il popolo

Nel contesto della *sphragis* poetica (del “sigillo”, dell’autopresentazione cioè nell’epilogo di un’opera), la parola *populi* è nuova, anche a paragone dell’epitaffio attribuito da Cicerone ad Ennio: *volito vivos per ora virum*, espressione riecheggiata da Virgilio nel terzo proemio delle *Georgiche* (3, 8 s. *temptanda via est, qua me quoque possem / tollere humo victorque virum volitare per ora* “un cammino / devo provar, su cui potrei alzarmi / anch’io dal suol librandomi a volo, / vittorioso, sulle labbra dei mortali”). Per Ennio la sopravvivenza del poeta si appoggia sugli esseri umani in generale. È diversa da quella dell’epilogo delle *Metamorfosi* anche la formula *totum legitur sine fine per orbem* “(Cicerone) si legge senza fine in tutto il mondo” (formula usata da Tullio Laurea, liberto di Cicerone, citato da Plinio, *nat.* 21, 7 = *frg.* 1, 9 Morel e Büchner), si veda anche Ovidio, *am.* 1, 15, 8 *in toto semper ut orbe canar; ars* 2, 740 *cantetur toto nomen in orbe meum; trist.* 4, 10, 128 *in toto plurimus orbe legor*.

L’epilogo delle *Metamorfosi* congiunge l’idea dell’*orbis terrarum* espressamente con il popolo romano. La parola *populi* non verrà imitata da Marziale (3, 95, 7): *ore legar multo*. Nell’epigramma 8, 3, 7 *me tamen ora legent* manca l’indicazione delle persone coinvolte, benché segua: *et secum plurimus hospes ad patrias sedes carmina nostra feret*. La cerchia dei lettori di Marziale non è definita, ma comprende tutte le persone vive: *adgnoscat mores vita legatque suos* (Mart. 8, 3, 20). Quindi è chiaro che Ovidio usando la parola *populus* ci ha messo un accento personale. A differenza dell’esoterismo callimacheo Ovidio vuole essere letto dal popolo. È proprio il popolo che conta qui: da lettore, ma anche da portatore del potere e da istanza politica e morale.

¹¹ F. BÖMER, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Buch 14-15*, Heidelberg 1986.

2. Ha potere il popolo

È importante che Ovidio usi in questo contesto anche la nozione di potere: *quaque patet domitis Romana potentia terris, ore legar populi* (*Met.* 15, 872 s.). Lo spazio della diffusione delle opere di Ovidio è definito dal potere romano, e il cerchio dei lettori cui pensa Ovidio è proprio il popolo che incarna questo potere.

In questo contesto Ovidio parlando della *Romana potentia* non menziona l'imperatore (parla solo indirettamente della *Iovis ira*), ma il popolo. Anche in *trist.* 5, 2, 35 (*Ille deus, bene quo Romana potentia nixa est, / saepe suo victor lenis in hoste fuit*) la *Romana potentia* non è incarnata nel 'dio' Augusto, ma solo s'appoggia (*nixa est*) su di lui. La distinzione tra la *Romana potentia* e il sovrano è fatta espressamente in occasione della morte di Romolo (*fast.* 2, 483): Marte chiede a Giove di divinizzare Romolo, dato che la *Romana potentia* ora è cresciuta forte e quindi non ha più bisogno di un Romolo. Questo passo è interessante, perché chiaramente separa la *Romana potentia* dalla persona del sovrano. Nemmeno Virgilio, il primo a usare la formula, aveva identificato la *Romana potentia* con il principe (*Verg. Aen.* 8, 99 ss. *tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo / aequavit, tum res inopes Euandrus habebat*): sarà solo il Cesare lucaneo a sopporre che la *Romana potentia* sia la proprietà di un *dux* (*Lucan.* 7, 281 "Agli Armeni non importa, a quale comandante sia attribuito il potere romano. Tutti odiano i Romani" *Armeniosne movet Romana potentia cuius / sit ducis?... Romanos odere omnes*). Quindi Ovidio aveva scelto l'espressione virgiliana proprio per combinarla espressamente con la nozione del popolo, non dell'imperatore.

3. Ha ragione il popolo

Mentre i poeti augustei testé citati mantengono le distanze dal popolo e sprezzano i suoi giudizi, nell'opera di Ovidio tali asserzioni brillano per la loro assenza. Anzi Ovidio molto spesso insiste sull'istinto sano del popolo e sulla correttezza dei suoi giudizi.

I tre aspetti messi in evidenza qui hanno una base comune che vale la pena di mettere in evidenza. È soprattutto da esaminare, se questa visuale sia limitata alle opere pubblicate dopo l'esilio o se si tratti di qualcosa d'altro che un opportunismo ad hoc. Perciò facciamo un percorso cronologico delle opere ovidiane.

Amores¹²

In conformità al contenuto erotico, negli *Amores* c'è una sola occorrenza di *populus* col significato di “razza”, “popolo”, parlando dei Centauri (nel “trionfo” dell'amoroso stesso, 2, 12, 19) e un'altra dei “popoli” soggetti alle credenze religiose (3, 3, 24). Il comune locale (che nel medesimo tempo forma una comunità religiosa) viene menzionato ripetutamente nell'elegia dedicata alla festa di Giunone (3, 13, 13; 29; 36), elegia questa non erotica, largamente responsabile della relativa frequenza della parola nel libro 3. Per capire l'importanza del *populus* nei testi augustei è fondamentale questa identità di “comune” e “comunità” in contesto rituale. Vedremo come questa idea serva da base per uno sviluppo ulteriore del tema *populus*. Sono significativi in questo senso gli usi che seguono:

Negli *Amores* le occorrenze della parola *populus* sono limitate a contesti specifici: è un motivo chiave il trionfo dell'Amore (1, 2, 25). Mentre Virgilio aveva collegato il suo trionfo poetico con il trionfo del suo Cesare (*georg.* 3, 17-22) – di modo che il pubblico del trionfo politico e di quello poetico è lo stesso –, Ovidio dà uno sviluppo ardito a questo tema tradizionale. Per Ovidio Enea e Amore (essendo figli di Venere) sono fratelli. E questo fatto genera non solo un parallelismo interessante che si osserva sin dall'inizio della creatività di Ovidio, ma anche – per quanto riguarda il pubblico degli *Amores* – una separazione dei due trionfi e dei due “popoli”, quello politico e quello erotico che adesso si è fatto indipendente. Nel rito del trionfo dell'Amore il “popolo” è la comunità del dio; alla stessa comunità (che da parte

¹² *Amores* 1, 2, 25 *populo clamante triumphum stabis* (l'Amore).

2, 9, 11 *populus tibi deditus* (cioè: all'Amore, quindi abbiamo un caso limite, si tratta della comunità dell'Amore).

2, 9, 54 *ambobus populis sic venerandus eris* (cioè agli uomini e alle donne) i due gruppi di adoratori, le due comunità.

2, 12, 19 *populumque biforem* (i centauri); uso metaforico “razza”.

3, 1, 54 *non verita a populo praetereunte legi* (parla l'elegia: già qui Ovidio si riferisce al popolo che legge le sue poesie!)

3, 3, 24 (*aut sine re nomen deus est...*) *et stulta populos credulitate movet, / aut ... amat ille puellas* (i popoli).

3, 11, 19 *populo per me comitata placebas*: Ovidio si riferisce al giudizio [giusto] del popolo.

3, 13, 13 alla festa di Giunone *ducuntur niveae populo plaudente iuvencae* (dato che i cittadini di Falerii partecipano alla cerimonia religiosa, il comune e la comunità sono identici in questo caso).

3, 13, 29 *ore favent populi* (alla festa di Giunone) i visitatori della festa che vengono anche da fuori. Ma forse è preferibile: *ora favent populi*.

3, 13, 36 (Halaesus) (*suos docuit Iunonia sacra Faliscos; sint (scil. sacra) mibi, sint populo semper amica suo*); forse *sit* (Giunone).

3, 14, 10 (*meretrix*) *opposita populum submovet ante sera* (gli spettatori, il pubblico).

3, 14, 29 *da populo, da verba mibi* (è sottomesso all'inganno non solo il popolo, ma anche Ovidio stesso; non c'è critica del popolo credulo).

sua consiste di due gruppi, uomini e donne) Ovidio pensa a 2, 9, 11. Mentre a 3, 14, 10 e 29 si tratta di escludere il pubblico dall'atto di amore per mantenere la discrezione, a 3, 11, 19 Ovidio si riferisce al giudizio giusto del popolo (è importante che già in quest'opera l'accento sia positivo). A 3, 1, 54 il popolo appare come pubblico che legge elegie. Questi usi della parola preparano gli usi 'letterari' che ci interesseranno dopo.

Sin dall'inizio degli *Amores* è chiaro che per Ovidio il "popolo" è la comunità del dio d'Amore. Ed è anche chiaro che gli amanti sono i lettori delle elegie amorose di Ovidio (2, 1, 5-10). Quindi il "popolo" dei lettori di Ovidio è una specie di comunità. Questo fatto, che spicca chiaramente già nell'opera prima di Ovidio, fa da base a tutto ciò che seguirà. Ora si capisce meglio, perché Ovidio si chiama *tenerorum lusor Amorum* nel suo epitafio; gli *Amores* sono l'opera basilare, l'atto di fondazione della sua "comunità".

*Ars amatoria e Remedia amoris*¹³

Anche nell'*Ars amatoria* e nei *Remedia amoris* l'aspetto strettamente politico è quasi assente, benché ci sia qualche esempio di significati più astratti: il popolo antico opposto a quello moderno (2, 624), la folla (*rem.* 580), il pubblico nel circo (1, 136) o nel teatro (3, 233), la pubblicità (3, 421).

D'altra parte i significati specifici che abbiamo individuato negli *Amores* persistono anche nelle poesie didattiche: appare già nel primo verso – con autoironia amabile – il popolo che legge Ovidio (1, 1): "Se c'è tra voi (più precisamente: in questo popolo) chi non conosce ancora l'arte d'amare, legga il mio poema e fatto esperto colga nuovi amori"¹⁴; poi gli innamorati si definiscono "popolo" (1, 114), cioè "comunità lieta" dell'Amore (3, 518). L'ironia di alcuni passi risulta più chiara, se teniamo conto del significato re-

¹³ *Ars amatoria* 1, 1, *siquis in hoc artem populo non novit amandi* (i lettori).

1, 114 *rex populo* (i cittadini maschi) *praedae signa ... dedit* (al ratto delle Sabine).

1, 136 *multa capax populi commoda circus habet* (folla).

1, 262 (Diana benché vergine) *multa dedit populo* (al popolo, a tutti, forse anche alla sua comunità, ai suoi fedeli, cioè alla gente che visita il suo bosco) *vulnera, multa dabit*.

2, 624 *tanta rudi populo cura pudoris erat* (nei tempi antichi). Ovidio raccomanda la discrezione.

3, 24 (*est... femina Virtus non mirum est, populo si placet illa suo* (qui *populus* = le donne).

3, 233 *sed neque ad illa* (le figure "di oro" al teatro, fatte di materia a buon mercato). *licet populo* (il pubblico al teatro), *nisi facta, venire, / nec nisi summotis forma paranda viris* (i maschi paragonati al pubblico!).

3, 421 *se quoque det populo* (pubblicamente) *mulier speciosa videndam / quem trahat, e multis forsitan unus erit*.

3, 518 (*odimus et maestas nos, hilarem populum, femina laeta capit* (i Romani o piuttosto i maschi, più precisamente, gli servitori dell'Amore).

Remedia 580 (*loca sola caveto*) ... *in populo tutior esse potes* (nella folla).

¹⁴ Traduzione E. Barelli (Milano: Rizzoli 1958, ed. tascabile 1977).

ligioso della nozione di *populus*. Ovidio chiama *populus* (“comunità”) gli spasimanti che (per incontrarsi) visitano il bosco di Diana: “comunità” questa che riceve delle ferite amorose proprio dalla stessa dea vergine (1, 262). D'altra parte, da buon cavaliere, chiama le donne “comunità” della *Virtus* (3, 24). Quindi le poesie didattiche confermano i risultati dell'analisi degli *Amores*: la permanenza cioè dell'equazione popolo = comunità religiosa e comunità dei lettori.

Epistulae (Heroides)¹⁵

Nelle *Eroidi* la vita politica occupa un posto relativamente più ampio, *populus* si riferisce ai gruppi etnici (15, 116), ai soggetti di un re (7, 20; 149) o di un dio (i venti: 11, 12) e più generalmente alla folla (6, 35; 12, 45). È caratteristico l'uso iperbolico di *populus* per una famiglia molto grande (sorelle 9, 52; fratelli 14, 115). Ma anche in quest'opera che dà poca occasione di parlare del popolo, quello rimane il testimone della verità (6, 102): il popolo giustamente crede che Medea è un'assassina. Questo aspetto del giudizio morale del popolo sarà molto importante nella poesia dell'esilio.

Metamorfosi¹⁶

- ¹⁵ ***Epistulae (Heroides)*** 6, 35 *terrigenas populos (impletse fata)*: i popoli, le folle.
 6, 102 et populum qui sibi credat habet (cioè colui che dice che Medea ha ucciso Pelia; parla Ipsipile). È sottoposto che il popolo indovina la verità; il popolo testimonia.
 7, 20 (22) et videas populos altus ab arce tuos (*Enea*) (i popoli).
 7, 149 (151) hos potius populos in dotem ... accipe (*Didone ad Enea*) i popoli (africani).
 9, 52 (sorores), quarum de populo nulla relicta tibi est (*Ercole non ha ommesso nessuna delle 50 figlie di Tespide nipotine di Teutrante*): populus = folla (grande famiglia).
 11, 12 (14) ingenio populi convenit ille sui (*Eolo è crudele come i venti che comanda*).
 12, 45 (47) (*Giasone*) semina populos genitura iuberis / spargere (popoli, anche folle).
 14, 115 de fratrum populo pars exiguissima restat (parla Ipermestra, le cui sorelle hanno ammazzato i loro mariti, una grande famiglia, cf. 9, 52).
 15, 166 *Actiacum populi Leucadiumque vocant* (scil. *Phoebum*): (i gruppi etnici vicini).
¹⁶ ***Metamorphoses***: 1, 363 *populos reparare* (i popoli) parla Deucalione.
 1, 439 *populisque novis, incognite serpens, / terror eras* (i popoli nati dalle pietre).
 2, 215 (*urbes cumque suis totas populis incendia gentes / in cinerem vertunt*) (i cittadini).
 2, 370 (*Cigno*) *Ligurum populos et magnas rexerat urbes* (i comuni o i popoli).
 2, 793 (*Invidia*) *adflatuque suo populos urbesque domosque / polluit* (i popoli).
 3, 340 (*Tiresias*) *dabat populo* (a tutti, al meno a una grande folla) *responsa petenti*.
 4, 669 *Aethiopum populos ... conspicit* (i gruppi etnici).
 6, 92 *esse gruem populisque suis* (ai Pigmei) *indicare bella* (al popolo suo, plurale poetico, forse un po' ironico).
 6, 274 *populum* (la comunità) *submoverat aris* (atto sacrilego di Niobe!).
 6, 546 (*si copia detur*) *in populos veniam* (“pubblicità”, tra barbari e greci).
 6, 710 (*Borea*) *Ciconum tenuit* (raggiunse) *populos et moenia raptor* (i popoli).
 7, 101 *conveniunt populi sacrum Mavortis in arvum* (i Greci e i Colchi) all'occasione rituale delle prove di Giasone.

Nelle *Metamorfosi* il significato “popolo politico” è attestato soprattutto nell’ultimo libro, nel quale Ovidio parla anche della religione dello Stato romano (15, 481; 572; 15, 736). È interessante che Ovidio contrario alla formula *senatus populusque* nomini il popolo per primo (15, 590)¹⁷. In altri passi il significato è più astratto: si tratta dell’umanità nata dalle pietre (1, 363; 439), di popoli e cittadini (2, 215), di comuni o gruppi etnici (2, 370; 793; 4, 669; cfr. 6, 92 plurale poetico, 6, 710; cfr. 7, 101; 10, 83; 14, 805 [Romani e Sabini]; 15, 679; della plebe (a differenza dei re) 11, 625; di una folla 12, 499; cfr. *populi* (7, 652); dei morti (10, 14).

La consapevolezza del potere del popolo e della pubblicità si vedeva già nelle poesie erotiche. Nelle *Metamorfosi* Filomela violentata dal tiranno minaccia di rivolgersi al grande pubblico: *in populos veniam* (6, 546), forse i Traci e i Greci. Questo gesto si potrebbe considerare una prefigurazione dell’appello di Ovidio esule al *populus*¹⁸.

7, 451 *consonat adsensu populi ... regia* (la festa religiosa celebrata per Teseo salvato dalla morte; il *populus* fa parte della celebrazione, si tratta di una “comunità”).

7, 652 *populisque recentibus urbem / partior* (all’innumerabile popolo: i Mirmidoni).

10, 14 *perque leves populos* (i morti) ... *Persephonen adiit* (Orfeo).

10, 83 (Orfeo) *Thracum populus fuit auctor* (dell’amore omosessuale): “gruppi etnici.”

11, 625 (*regibus hic...*) *populus alii plebemque pererrant* (a differenza dei re).

12, 499 *populus superamur ab uno* (i nemici di Ceneo: una folla).

13, 113 *populi ... error Achivi* (uno dei pochi casi, dove il giudizio del popolo è messo in dubbio: ma c’è il perché: parla Aiace, cattivo psicologo).

13, 191 *utilitas populi* è un motivo di Agamemnone per sacrificare Ifigenia (sta parlando Ulisse).

13, 474 *populus lacrimas ... non tenet*: il popolo presente al sacrificio di Polissena – la comunità – mostra degli affetti miti, il popolo è rappresentato come simpatico.

13, 612 *duo diversa populi de parte feroces / bella gerunt* (due stormi di uccelli).

13, 695 *pro populo cecidisse suo* (le figlie di Orione si sacrificarono per salvare il popolo della Beozia dalla peste). Si tratta di un’antica idea religiosa (cf. *Ioh.* 11, 50 *expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat*; 18, 14 *expedit unum hominem mori pro populo*). Si pensi anche al rito antico romano della *devotio*.

14, 805 *populisque aequata duobus / (Romule, iura dabas)*: i Romani e i Sabini.

15, 481 *accepisse Numam populi Latialis babenas*.

15, 572 *patriae laetum populoque Quirini* (parla Cipo, figura repubblicana e patriottica).

15, 590 *Populumque gravemque senatum convocat* (Cipo): il popolo è menzionato prima del senato.

15, 610 Cipo si toglie la corona *populo prohibente* (l’istinto buono e le intenzioni buone del popolo).

15, 679 *populosque iuves tua sacra colentes* (Esculapio): i popoli, le comunità, i Greci e i Romani.

15, 729 *huc omnis populi passim matrumque patrumque / obviam turba ruit* (all’arrivo di Esculapio, è questa una festa ufficiale, sono presenti anche le Vestali: comunità).

15, 736 (*Numida, ... Iubam, ...*) *Pontum populo adiecisse Quirini* (uno dei meriti di Cesare).

15, 878 (vide supra).

¹⁷ Questa forma è rara: Sall. *Iug.* 41, 2 *populus Romanus et senatus*; Vitr. 1 praef. 1 *populus Romanus senatusque*; Liv. 7, 31, 10; 24, 37, 7; 29, 21, 7; *populus senatusque Romanus* CIL 2, 5041.

¹⁸ Possibilmente la tela di Filomela (6, 546) forma un parallelo alla tela di Aracne, spesso paragonata alle *Metamorfosi*.

Spesso la nozione di *populus* si riferisce alla comunità religiosa presente a un rito, o ai veneratori di un dio. Si pensi a Niobe sacrilega, che proibisce i fedeli di venerare Latona (6, 274), ai due popoli presenti alle prove di Giasone (7, 101), alla festa del ritorno di Teseo (7, 451), al popolo romano che saluta Esculapio (15, 729), all'autosacrificio solenne delle figlie di Orione per salvare il popolo (13, 695; cf. 13, 191 Agamemnone cede all'*utilitas populi*) o al pubblico del profeta Tiresia (3, 340).

Una sola volta il giudizio del popolo viene messo in dubbio (13, 113); ma questa eccezione conferma la regola: sta parlando Aiace, grande eroe, ma oratore mediocre e psicologo pessimo, superato da Ulisse. Di solito – come dappertutto in Ovidio – trionfa la compassione istintiva e il senso di giustizia del popolo (13, 474; 15, 610).

Le parole finali delle *Metamorfosi* che conosciamo già confermano l'importanza del popolo lettore per Ovidio (15, 878) e l'inseparabilità tra popolo e potere romano.

Fasti¹⁹

¹⁹ *Fasti* 1, 38 *populis annua iura daret* (Quirinus/Romulus): i Romani e i Sabini.

1, 53 *populum ius est includere saeptis* (per votare: il popolo nel senso politico).

1, 69 (a Giano) *dexter ades patribusque tuis populoque Quirini* (cf. *Senatus populusque*).

1, 80 (*vestibus intactis*) *populus festo concolor ipse suo est* (il 1 gennaio il *populus Romanus* presente all'inaugurazione dei nuovi magistrati è menzionato prima dei magistrati stessi - *novi fasces*).

1, 88 il primo gennaio è un giorno degno di essere celebrato *a populo rerum ... potente*; è interessante che la potenza sia ascritta proprio al popolo il primo giorno di Gennaio; lo stesso vale anche per la fine del libro 5 (729).

1, 198 (*prisci temporis annis*) *dum populus pauper, dum nova Roma fuit*;

1, 207 *iura dabat populis posito modo praetor aratro*: i popoli furono le diverse popolazioni dell'Italia;

1, 251 *proque metu populum sine vi pudor ipse regebat* (sotto il regno di Giano);

1, 279 *ut populo reditus pateant ad bella profecto* (i cittadini soldati; sta parlando Giano);

1, 589 *redditaque est omnis populo provincia nostro* (Augusto sedicente ha reso tutto il potere politico al popolo: popolo e potere!).

1, 641 *Furius ... populi superator Etrusci* (tempio della Concordia: dedicata dopo che *secesserat... volgus*, cioè la plebe).

2, 531 *stultaque pars populi* (alla quale servono le *stultorum feriae*). Qui naturalmente non c'è disprezzo per il popolo come tale.

2, 659 *tu* (Termino) *populos urbesque et regna ingentia finis*.

2, 679 *via quae populum Laurentes ducit in agros*: una grande via per la folla, la gente (soprattutto gli adoratori di Termino).

3, 181 *Moenia* (della Roma antica) *populis angusta futuris* (le folle).

3, 358 *adest ad limina regis* (di Numa).

3, 374 *a populo clamor ad astra venit* (all'occasione di un miracolo): il comune e la comunità.

3, 602 (Enea) *populos miscueratque duos* (i Latini e i Troiani).

3, 671 (Anna Perenna) *per populum* (cioè alla *plebs*, cf. 663, durante la secessione) *fumantia (liba) solebat / dividere*.

3, 672 *haec populo copia grata fuit*.

Anche nei *Fasti* la parola *populus* spesso significa una folla, per esempio parlando di una grande via che porta il popolo (*fast.* 2, 679) o delle mura di Roma, troppo piccole per i *populi*, cioè le masse future (*fast.* 3, 181).

Più importante è che il popolo romano, portatore dello Stato, appaia più volte nei *Fasti* (6, 83; 173; 464; 542; *iura dabat populo senior fast.* 5, 65; il *praetor: iura dabat populis fast.* 1, 207 (le popolazioni dell'Italia)²⁰; i terreni “del popolo” 5, 283 (cf. *vulgus* [positivo] 285); i Romani e i Sabini *fast.* 1, 38; *fast.* 6, 94; i Latini e i Troiani *fast.* 3, 602; è il popolo a votare (*fast.* 1, 53) e a formare l'armata che consiste di cittadini (*fast.* 1, 279); la formula *senatus populusque Romanus* è alla base del verso *patribusque tuis populoque Quirini* (*fast.* 1, 69). Il popolo viene persino menzionato prima dei magistrati il 1° gennaio (*fast.* 1, 80). E Ovidio va oltre: combina direttamente le nozioni di “popolo” e di “potere” in posizioni importanti, parlando, per esempio, in occasione del primo gennaio e alla fine del libro quinto del *populo rerum potente* (*fast.* 1, 88; cf. *fast.* 5, 729) e soffermandosi sul fatto che Augusto “rese il potere al popolo” (*fast.* 1, 589).

Per quanto riguarda l'autorità morale, la menzione della “parte stupida” del popolo (2, 531) implica che si tratta di una percentuale molto bassa. Difatti il popolo, che una volta fu povero (*fast.* 1, 198), si autogovernava moralmente (*fast.* 1, 251), e il suo nome rimane congiunto con quello della libertà (*fast.* 4, 623)²¹.

3, 726 *vilis anus populos ad sua liba vocet* (le folle, o le rispettive comunità).

3, 783 *rusticus ad ludos populus veniebat in Urbem; sed dis, non studiis ille dabatur honor* (si tratta quindi di una comunità religiosa).

4, 623 *populo dignissima nostro / ... Libertas* (Ovidio sottolinea la libertà come elemento di vita del popolo Romano! È tradizionale la giuntura di *populus* e *libertas*: per esempio: Cic. *Phil.* 3, 8 *libertatem populi Romani*).

4, 640 *populos purget ut ille cinis* (le comunità rispettive).

4, 867 (alla festa di Venere per le *volgares puellae*): *poscite ... formam populi que favorem*: qui *populus* e *vulgus* sono molto vicini.

5, 65 *iura dabat populo senior* (ai tempi di Romolo).

5, 283 *venerat in morem* (di certi privati) *populi depascere saltus* (i terreni pubblici).

5, 289 *rem populus recipit* (il popolo dello stato; nello stesso contesto anche *vulgus* ha una connotazione non negativa 285).

5, 729 *populi fortuna potentis publica* (popolo e potere uniti alla fine del libro).

6, 60 *populus Laurens* (il comune, la comunità ha un mese dedicato a Giunone).

6, 83 *populum digessit ab annis / Romulus* (cioè i vecchi – il senato – e i giovani guerrieri), il popolo dello stato.

6, 94 *binaque cum populis regna coisse suis* (i due popoli di Romolo e Tazio).

6, 173 *piscis adhuc illi populo sine fraude natabat* (si tratta degli antichissimi Itali); 6, 464 *nec populum* (i Romani) *toto pectore festa iuvant* (la sconfitta di Crasso).

6, 542 (Ino) *huic populo* (cioè ai Romani) *dextera semper ades!* (parla la *vates* Carmentis).

²⁰ In altri casi si riferisce alle popolazioni locali (il popolo Etrusco vinto *fast.* 1, 641 [cf. Properzio 2, 1, 29]; *populus Laurens* 6, 60; o i diversi popoli (gli stati...) *fast.* 2, 659).

²¹ Il popolo = la plebe *fast.* 3, 671 e 672 (Anna Perenna); popolo e *vulgus fast.* 4, 867; *fast.* 3, 726.

Va da sé che nei *Fasti*, poema religioso, non manca nemmeno il popolo “comunità”: questo significato spicca quando il popolo viene per assistere a un miracolo (*fast.* 3, 358; 374; 783)²².

*Tristia*²³

Un elemento nuovo nei *Tristia* è la presenza del popolo (o dei popoli) di Tomi (*trist.* 3, 3, 13; *trist.* 5, 7, 53), presenza che rammenta a Ovidio anzitutto l'assenza dei suoi e dei Romani. Questa privazione inciterà Ovidio alla creazione di una Roma ideale, come vedremo nelle *Epistulae ex Ponto*.

Più grande del potere (negativo) della *vox populi* (*trist.* 1, 1, 24) è quello positivo del popolo, pubblico di Ovidio sin dall'inizio (*trist.* 4, 10, 57), che ora per lui include persino i lettori futuri, la *posteritas* (*trist.* 4, 10, 2). Contrariamente all'opinione di Orazio e di altri, per Ovidio il popolo è un lettore giudizioso, capace di riconoscere lo stile personale di Ovidio (*trist.* 1, 1, 60; cf. *trist.* 4, 1, 68). La menzione del *populus* si verifica anche nella lettera all'editore, cioè l'elegia finale del terzo libro dei *Tristia* (3, 14, 23), sebbene con fiducia un po' ridotta: *nunc incorrectum populi pervenit in ora, in populi quicquam si tamen ore mei est* (“qualche parte degli scritti miei”, “etwas vom Meinigen” W. WILLIGE [Zürich 1963]); J. ANDRÉ [Paris 1968] legge *meum est*, lezione meglio attestata, e traduce “si toutefois une de mes œuvres est accessible au public”. L'interpretazione di André mi pare corretta:

²² Cf. *fast.* 4, 640, dove si tratta di una pluralità di comunità rispettive.

²³ *Tristia* 1, 1, 24 *et peragar populi protinus ore reus* (meglio non parlare del “crimine” di Ovidio); (il potere della *vox populi*, qui eccezionalmente negativo).

1, 1, 60 (*nec te ignotum populo posse venire puta* (“incognito”); anche qui c'è vicinanza tra il *populus* e i lettori; il popolo è capace di riconoscere lo stile di Ovidio! Alta valutazione del giudizio del popolo.

1, 8, 22 *et vocem populi publicaue ora sequi* (cioè avere compassione con Ovidio: l'istinto del popolo è buono).

2, 519 *et mea sunt populo saltata poemata saepe* (al pubblico).

3, 3, 13 *in extremis iaceo populisque locisque* (popoli e regioni).

3, 6, 5 *usque adeo populo testatus ... (amor)*, l'amicizia di Ovidio e di un amico infedele (il popolo, testimonia fedele).

4, 1, 68 *illum qui populi semper in ore fuit* (Ovidio).

4, 2, 19 *omnis populus poterit spectare triumphos* (un trionfo Germanico dei due Cesari: Augusto e Tiberio e dei due *iuvenes*: Germanico e Druso): *omnis populus* eccetto Ovidio.

4, 2, 17 *nos procul expulsos communia gaudia fallunt*; cf. 4, 2, 15 s. *plebs pia ... parvaue cuius eram pars ego nuper eques*.

4, 2, 65 *populus capiet spectacula felix* (un trionfo immaginato da Ovidio).

4, 10, 57 *carmina cum primum populo iuvenalia legi* (pubblicamente), sin dall'inizio il *populus* è il pubblico di Ovidio.

5, 7, 53 *unus in hoc nemo est populo, qui forte Latine /...reddere verba queat* (la popolazione di Tomi, i Sarmati), cf. 61 *commercium linguae*.

in una lettera all'editore non è il caso di mettere in dubbio l'interesse del popolo per le opere di Ovidio, ma di sottolineare il problema dell'accessibilità delle sue opere a Roma. In questa lettera si tratta della pubblicazione delle opere ovidiane (tranne l'*Arte d'amare*), in questo caso cioè Ovidio non può sottolineare la *provocatio ad populum*. Ma è interessante che menzioni il popolo anche qui! Che si tratti qui di una formula di modestia, è confermato da *trist.* 4, 10, 148, dove il poeta non nasconde che viene letto più di tutti nel mondo: *in toto plurimus orbe legor*.

Nell'elegia autobiografica l'appello al popolo è superato dall'appello alla *posteritas* (*trist.* 4, 10, 2) e al *candide lector* (*trist.* 4, 10, 132).

Però queste affermazioni non hanno solo una portata letteraria, ma anche politica. Il popolo ha delle qualità morali: ha compassione, l'istinto buono (*trist.* 1, 8, 22) e può agire da testimonia fedele (*trist.* 3, 6,5). La presenza del popolo come pubblico (un caso "neutro" è *trist.* 2, 519) è importante nella descrizione del rito del trionfo (*trist.* 4, 2, 19). Osserviamo la metamorfosi di questo tema fondamentale di Ovidio! A differenza degli *Amores* ora non si tratta più del trionfo di Amore, ma di un vero trionfo dei Cesari a Roma.

Ovidio reclama per sé di far parte del popolo, della *plebs* (*trist.* 4, 2, 16; *trist.* 4, 2, 65), non solo da spettatore, ma da membro della comunità, dalla quale è stato escluso. L'elegia 4, 2 termina sul contrasto della *causa publica* (lieta) e di quella privata (triste): *causaque privata publica maior erit* (quando Ovidio sentirà la notizia del trionfo). In questa elegia è importantissima l'idea che Ovidio dovrebbe far parte del *populus*. Qui è sottinteso il rimprovero all'indirizzo di Augusto, portatore della *corona civica*: il principe ha salvato tutti i cittadini – tranne uno: Ovidio (*trist.* 3, 1, 47-50). Il *populus* non è completo senza Ovidio. Quest'affermazione non è più puramente letteraria, rivela un aspetto storico dell'epoca augustea.

*Epistulae ex Ponto*²⁴

²⁴ *Epistulae ex Ponto* 1, 7, 16 (a Messallino) (*cultorum turba tuorum*) *in quibus, ut populo* (grande folla dei clienti di Messallino) *pars ego parva fui*.

2, 1, 28 *cum populi vultu conveniente die* (il giorno del trionfo dei Cesari).

2, 5, 76 *quod mecum populi* (del popolo Romano) *vota precantur idem* (che Germanico diventi successore [dell'imperatore], però il passo è di interpretazione difficile).

2, 4, 15 (ad Attico) *quod tu laudaras, populo placuisse putabam*.

3, 1, 49 *exposuit memet populo Fortuna videndum / et plus notitiae ... dedit* (il popolo come testimonia; ciò vale anche per la moglie di Ovidio, 57 ss.).

3, 1, 134 (*cum status urbis erit, qualem nunc auguror esse*) / *et nullus populi contrahet ora dolor* in quel momento la moglie di Ovidio deve parlare con Livia. Il *populus* serve qui da barometro politico-psicologico.

3, 4, 29 *plausibus ex ipsis populi laetique favore / ingenium quodvis incaluisse potest* (si tratta degli applausi del popolo per il trionfatore, non per il poeta).

Non ci sorprende che anche nelle *Epistulae ex Ponto* appaia la popolazione di Tomi (*Pont.* 4, 14, 41), da una parte irata per la denigrazione della loro terra nelle poesie d'Ovidio, d'altra parte riconoscente per la sua presenza.

In queste lettere Ovidio usa abbastanza spesso *populus* nel senso politico. Solo una volta dice che il popolo vive "sotto il principe" (*Pont.* 3, 6, 39). Più spesso insiste sul potere legale dei consoli: in *Pont.* 4, 5, 19 si tratta di finanze pubbliche controllate dal console Pompeo; in *Pont.* 4, 9, 43 della giurisdizione pubblica del console Grecino. In entrambi i casi Ovidio desidera ardentemente di essere presente, immagina l'arrivo della sua lettera e le domande curiose della folla (*Pont.* 4, 5, 11 *ut in populo*). Altrove unisce la sua voce a quella del popolo, facendo intendere che fa parte del popolo politico anch'egli stesso (*Pont.* 2, 5, 76). Questo messaggio non è puramente letterario, è politico.

È importante qui il ruolo rituale del popolo presente alle feste pubbliche, al trionfo *Pont.* 2, 1, 28; *Pont.* 3, 4, 29. Nelle *Epistulae ex Ponto* il trionfo di Amore è sostituito dai trionfi reali. Ma data la distanza da Roma non si può trattare di descrizioni di feste reali, ma di feste immaginate. E Ovidio riflette espressamente su questo fatto, sottolineando così l'ingiustizia della sua situazione di esule. In altri casi Ovidio immagina la folla dei clienti (*Pont.* 1, 7, 16) o dei gratulanti (*Pont.* 4, 4, 28; *Pont.* 4, 4, 42), di cui vuole far parte anche lui (*Pont.* 4, 9, 22).

Il popolo serve da testimone morale contro amici infedeli (*Pont.* 3, 1, 49; *Ibis* 167), e più generalmente fa da barometro politico-psicologico (*Pont.* 3, 1, 134). Ma soprattutto il popolo è il pubblico di Ovidio dall'inizio alla fine della sua carriera (ed anche oltre: Ovidio pensa anche alla *posteritas*). In

3, 6, 39 *at tu, cum tali populus sub principe simus, / adloquio profugi credis inesse metum?* Il popolo è "sotto il principe", però non c'è di che aver paura.

4, 4, 28 (*rumpi paene atria turba et populum laedi deficiente loco*): durante la festa del consolato di S. Pompeo.

4, 4, 42 *officium populi vix capiente domo* (la folla dei gratulanti: i senatori accompagnano S. Pompeo console).

4, 5, 11 *siquis, ut in populo, qui sitis et unde requiret* (Ovidio parla agli elegi, diretti a Pompeo).

4, 5, 19 *aut populi* (le finanze dello stato) *reditus positam componet ad hastam, / et minui magnae non sinet urbis opes*: Il console Pompeo controllerà i publicani al foro, all'*basta censoria*.

4, 9, 22 *et foret a populo tum mihi dulce premi* (la folla, all'occasione del consolato di Grecino).

4, 9, 43 *haec* (soltanto la mente di Ovidio) *modo te* (Grecino console) *populo reddentem iura videbit* (il popolo politico).

4, 14, 41 *malus interpres populi mihi concitat iram / inque novum crimen carmina nostra vocat*. Ovidio pensa alla popolazione di Tomi. Nello stesso contesto la chiama *turba fidelis* (46) e parla di *publicus* ... *favor* (56).

Ibis 167 *carnificisque manu populo plaudente traberis*. Si immagina un'esecuzione pubblica. Il *populus* sono gli spettatori. Anche in questo caso limite Ovidio soppone che l'istinto del popolo non erra e che l'emozione del popolo è giustificata.

Pont. 2, 4, 15 il giudizio letterario di Attico rappresenta per Ovidio il giudizio del pubblico – il quale dunque sarebbe quello decisivo! Indirettamente questo passo mostra l'importanza primordiale del *populus* per Ovidio, la cui vicinanza politica a figure popolari come Agrippa e Germanico quindi viene confermata dallo studio presente²⁵.

In sintesi: l'uso che fa Ovidio della parola *populus* conferma le nostre osservazioni: il popolo legge, il popolo ha un suo potere, il giudizio del popolo spesso è giusto. Ovidio si sottomette al giudizio del popolo, il quale per lui idealmente rappresenta il potere. Così Ovidio richiama l'idea della *provocatio ad populum*²⁶ elaborata in forma idealizzata da Cicerone nel *De legibus* e da Tito Livio nella sua *Storia romana*. Per Cicerone il potere del popolo si manifesta proprio nella *provocatio ad populum* (*leg. 3, 12, 27 ut esset populi potestas, ad quam provocaretur*). Secondo Livio ci sarebbe stato un caso di *provocatio ad populum* già sotto i re, e la *provocatio* sarebbe stata istituzionalizzata subito dopo l'instaurazione della repubblica. Per Livio la *provocatio* è la base e il palladio della libertà repubblicana. MOMMSEN da democratico e teorico del diritto accettava questa alta valutazione e pensava che la *provocatio* fosse uno strumento giuridico normale e una forma regolare di appello²⁷. Le ricerche più recenti hanno dimostrato che in Cicerone si trattava di un postulato, in Livio di una costruzione idealizzata, nella pratica di un procedere politico informale e piuttosto straordinario. Durante i conflitti tra i patrizi e i plebei l'appello al popolo serviva per limitare la prepotenza dei magistrati nell'uso dell'*imperium*. Nell'epoca di Cesare, Antonio tentò di strumentalizzare la *provocatio* contro le *quaestiones de vi e de maiestate*, chiaramente per motivi politici. Independentemente dalla poca rilevanza pratica della *provocatio ad populum* nella sua epoca, Ovidio chiaramente conosceva l'importanza fondamentale di questo istituto per la costituzione romana, importanza sottolineata da Cicerone e Livio. D'altra parte dalla sua esperienza di giudice Ovidio sapeva bene che non si trattava di uno strumento giuridico, ma politico, e se ne serviva appositamente, esaltando la *libertas* e il potere del popolo, e formando tramite le sue lettere un *consensus* di un popolo di lettori che sopravvisse al poeta. Dai tre punti messi in evidenza ne risulta

²⁵ Sono d'accordo con le osservazioni relative di JEAN-MICHEL RODDAZ nella sua conferenza e di ALDO LUISI nella discussione.

²⁶ La *provocatio ad populum* si usava anche metaforicamente per l'appello al giudizio letterario del popolo, cf. Plinio (*epist.* 7, 17, 11): *Itaque Pomponius Secundus (hic scriptor tragoediarum), si quid forte familiarior amicus tollendum, ipse retinendum arbitraretur, dicere solebat "ad populum provoco", atque ita ex populi vel silentio vel adsensu aut suam aut amici sententiam sequebatur.*

²⁷ Per esempio, THEODOR MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899 (Darmstadt 1961), 167-174, specialmente 171 "Das römische Bürgerschaftsgericht ist der rechte und volle Ausdruck der römischen Bürgerfreiheit."

un quarto: l'esclusione del cittadino Ovidio è un'ingiustizia commessa contro il popolo di cui fa parte il poeta. Nella sua poesia dell'esilio Ovidio ha creato – non per ultimo tramite la sua interpretazione dei ruoli del popolo – un contrappeso spirituale alla realtà triste dell'epoca tardo-augustea e contribuì a stabilire l'idea del potere del popolo come sorgente di giustizia, rifugio dei perseguitati, che fornisce una conclusione riparatrice, e l'idea di una Roma ideale che succede all'Atene riconciliatrice immaginata dai tragici attici²⁸. Sappiamo che Ovidio nella sua epistola ad Augusto (*trist. II*) seguì Orazio che aveva istruito l'imperatore sulla letteratura latina (*epist. 2, 1*); ma possiamo aggiungere che Ovidio (che si era dimostrato conoscitore della tragedia greca nelle *Eroidi*, nelle *Metamorfosi* e nella *Medea*), una volta esiliato, rinnovò il ruolo antico del poeta "insegnante" del popolo e dei potenti, anche in materia di giustizia.

²⁸ Si veda la conferenza di DIEGO LANZA.

